



ASSEMBLEA 2010

**RELAZIONE DEL PRESIDENTE
GIORGIO GUERRINI**

ROMA, 9 GIUGNO 2010



— R.ETE. —
IMPRESE ITALIA

Signor Presidente, Autorità, colleghi e amici imprenditori, Signore e Signori,

a tutti voi porgo il benvenuto alla nostra Assemblea.

Ringrazio il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per il messaggio che ha voluto inviarci. Le sue parole ci incoraggiano e ci spronano a continuare a svolgere il nostro compito nella società e nell'economia.

Come ci suggeriva il filmato che abbiamo visto, è proprio l'alba di un nuovo giorno.

Oggi, infatti, in questa sala siedono gli amici e colleghi di Cna, Casartigiani, Confcommercio, Confesercenti, le quattro Confederazioni che, insieme con Confartigianato, hanno intrapreso un percorso comune in Rete Imprese Italia.

Insieme abbiamo voluto dare una 'voce' unica al 94,7% delle imprese del Paese. Insieme vogliamo che la rappresentanza della piccola impresa abbia il giusto peso nei confronti dei nostri interlocutori: le istituzioni, la politica, le altre forze sociali.

Quattro anni fa, le nostre cinque Confederazioni hanno scommesso sulla capacità di condividere principi, valori ed obiettivi. In gioco c'è il futuro di oltre 4 milioni di imprese che danno lavoro a 14 milioni e mezzo di persone.

Nell'ottobre 2006, quando ci siamo riuniti al Teatro Capranica di Roma per contestare una manovra economica iniqua, forse non immaginavamo che ci saremmo ritrovati oggi così vicini e partecipi di un nuovo soggetto di rappresentanza imprenditoriale.

Ma la strada che abbiamo intrapreso si è rivelata quella giusta. Ci guidava l'obiettivo di semplificare le modalità di rappresentanza, di fare sintesi delle aspettative comuni dei nostri associati e, più in generale, di chi oggi vuole fare impresa nel nostro Paese. Di lavorare 'per', non 'contro' qualcosa o qualcuno.

Con umiltà, determinazione e senso di responsabilità, abbiamo condiviso il dovere di offrire risposte nuove ed efficaci al sistema imprenditoriale. In questi anni abbiamo consolidato il nostro cammino comune. Giorno per giorno, pur conservando ed esaltando le rispettive storie e individualità, le nostre Confederazioni hanno costruito un'identità collettiva che appartiene alla maggioranza delle imprese italiane.

Ci siamo riusciti. Oggi Rete Imprese Italia è realtà.

Ad alcuni la nostra iniziativa è sembrata un fatto strano, forse perché nel nostro Paese troppo spesso prevalgono la divisione e la contrapposizione. Si ha troppa paura di cambiare, di rinunciare a qualche privilegio, e così si finisce per anteporre interessi particolari, sacrificando il bene comune.

Noi, invece, lo dico con orgoglio e soddisfazione, abbiamo scelto la strada dell'unità, abbiamo preferito la via dell'alleanza, proprio per costruire il bene comune. Non mi riferisco soltanto al patrimonio di imprenditorialità dei nostri associati, ma anche e soprattutto al futuro del Paese, a quella speranza di nuovo sviluppo cui non possiamo rinunciare. Questo è l'obiettivo principale che ha mosso la nostra iniziativa.

Rete Imprese Italia non è l'ennesima coalizione dal futuro incerto.

Rete Imprese Italia è un'alleanza per lo sviluppo. Noi siamo quelli che non si rassegnano, siamo la concretezza degli imprenditori che producono il 60% del valore aggiunto italiano.

Vogliamo essere un esempio per tutti coloro che sono davvero interessati a ritrovare slancio e a costruire un avvenire di benessere.

Nel 2006 reagivamo ad una Finanziaria ingiusta che colpiva le nostre aziende. Ne è scaturito un frutto buono: la nostra alleanza.

In questi anni la crisi ha sconvolto l'economia, ha messo in ginocchio molte nostre aziende, ha distrutto certezze che sembravano granitiche.

Anche in tutto ciò vogliamo vedere un aspetto positivo: dalla tempesta della crisi sono emersi agli occhi di tutti capacità e valori tipici del nostro mondo, delle nostre piccole imprese, troppo a lungo sottovalutati. Sono i valori dell'intrapresa, del radicamento territoriale, dell'aggregazione, della mutualità. Sono i valori espressi da reti 'salvavita' come i Confidi per l'accesso al credito, gli Enti bilaterali per gestire un welfare attivo, i Consorzi di acquisto di energia.

Sono questi i valori che Confartigianato e Rete Imprese Italia vogliono portare oltre la crisi.

Sono valori che percorrono il nostro Paese e ne costituiscono l'ossatura e la forza: per questo viviamo con un senso di grande soddisfazione la proposta del Governo di elevare al rango Costituzionale la valorizzazione della centralità dell'impresa.

È una proposta che ci fa respirare aria nuova, è il segno che finalmente si sta accreditando una diversa e reale considerazione dell'impresa, non come luogo di sfruttamento o di mero capitalismo, ma come viva e dinamica opportunità di crescita per tutto il Paese, la sua economia e la sua società.

Non ci nascondiamo gli effetti drammatici che la recessione ha prodotto e continua a produrre sugli imprenditori e sulle loro famiglie.

Penso con angoscia ai gesti estremi compiuti da quei nostri colleghi che non hanno retto al dolore di dover chiudere l'azienda, di non poter continuare a dare lavoro ai propri dipendenti.

Eppure, nel nostro Paese continuano a nascere 1.958 imprese al giorno. Un quarto di esse sono artigiane. Un piccolo, grande miracolo. Questa è l'Italia produttiva, l'Italia dell'economia reale che non ha perso la voglia di reagire. Siete voi che oggi riempite questa splendida sala.

L'Indice della qualità della vita delle imprese nelle provincie italiane, contenuto nel Rapporto del nostro Ufficio studi, mostra che il nostro Paese è caratterizzato da forti differenze al suo interno. Differenze che lo rendono un orizzonte difficile da descrivere unitariamente e che, anzi, non si può comprendere senza considerare proprio le sue tante diversità.

Le nostre imprese vivono *il* territorio e *di* territorio e quindi è questo il contesto da capire e sul quale costruire le politiche di intervento per lo sviluppo.

La mancata crescita della produttività in Italia, correttamente richiamata nelle Considerazioni finali del Governatore Draghi, a nostro parere non va letta solo come dato medio, ma va inquadrata nelle differenze territoriali del Paese: dove le condizioni di contesto sono migliori, la produttività non solo ha tenuto, ma è cresciuta, anche in modo superiore alle medie dei paesi UE. Altre zone invece sono rimaste molto più indietro, trattenute da ritardi infrastrutturali, da costi sociali, da un contesto negativo di pesante depressione.

Bisogna evitare l'errore di considerare il Paese 'a taglia unica'.

Di una cosa abbiamo paura: dell'esitazione a cambiare. La crisi non può essere un alibi per non agire, per non continuare nello sforzo riformista già avviato e di cui da tanto, troppo tempo stiamo aspettando gli effetti.

L'Italia che non ha perso la voglia di reagire attende un segnale.

La manovra appena varata dal Governo è una prima testimonianza tangibile della volontà di affrontare i nodi che bloccano la ripresa.

Condividiamo con il Ministro Tremonti le misure volte ad assicurare il rigore nei conti pubblici, la riduzione del deficit, a tagliare la spesa improduttiva. Per la prima volta i tagli sono maggiori delle nuove entrate e questo per noi è un dato molto positivo.

È infatti difficile spiegare alle nostre aziende che hanno chiuso i battenti o ai dipendenti che hanno perso il lavoro, che tra il 2000 e il 2008 le retribuzioni lorde della pubblica amministrazione sono cresciute il doppio rispetto al totale dell'economia e che nei Paesi europei la spesa per il pubblico impiego è scesa mentre in Italia è salita, anche se dello 0,4%. Per non parlare dei 300.000 cassaintegrati nel settore privato nel solo 2009, dei 206.000 occupati in meno nel settore manifatturiero, del calo di 141.000 occupati nel lavoro autonomo e dei 253.000 disoccupati in più.

Quanto vale, in tempi di crisi, la garanzia del posto di lavoro di un dipendente pubblico? Quanti lavoratori privati scambierebbero il loro posto di lavoro con un pubblico impiego?

Siamo altresì convinti che la politica non possa sottrarsi dal fare la propria parte in questa azione generale di riduzione di spese, dando l'esempio ad un Paese chiamato ad uno sforzo così rilevante.

Siamo imprenditori, sappiamo che ci sono momenti in cui è indispensabile fare sacrifici per raggiungere l'obiettivo finale, ma una cosa chiediamo con forza: che si operi velocemente e che la manovra non si indebolisca nel percorso parlamentare.

Non vorremmo infatti che diventi una “manovra a marcia indietro”, che le misure assunte –dure ma necessarie e necessarie in quanto dure– perdano la loro efficacia a seguito dell’apertura di un indefinito periodo di contrattazione in cui gli enti pubblici ritornino ad essere tutti essenziali, o in cui i tagli debbano essere fatti altrove.

Nei lunghi 150 anni di storia del Paese altre volte abbiamo vissuto momenti difficili ed altre volte li abbiamo superati tutti assieme.

Penso al dopoguerra innanzitutto, ma anche alle difficilissime crisi dei primi anni novanta. Abbiamo dato prova di saper reagire. E, con i conti al sicuro, anche ora potremo meglio affrontare le azioni necessarie per irrobustire la crescita del Paese.

I dati più recenti evidenziano segnali di inversione del ciclo economico. La ripresa sarà guidata dalle economie emergenti, con un forte protagonismo della Cina.

Mai come ora abbiamo l’occasione per rompere gli indugi e, assieme alle riforme strutturali, fare fin da subito quelle tante cose che ci sosterranno per avviare la ripresa.

Dobbiamo tenere a mente, come recita l’inizio del Manifesto di Rete Imprese Italia, che “il futuro del Paese è inscindibilmente legato alle piccole e medie imprese, chiave di volta della sua competitività, struttura portante dell’economia reale e dei processi di sviluppo territoriale, luogo di integrazione e costruzione delle appartenenze”.

L’Italia produttiva, l’Italia delle piccole imprese, non si rassegna alla bassa crescita.

Questo non è uno sterile slogan, ma una visione ed un programma di azione che noi imprenditori condividiamo con Lei, Presidente Berlusconi.

Percepriamo un'attenzione nuova, una sensibilità alle nostre aspettative che ha trovato concretezza in alcuni provvedimenti, sui quali abbiamo espresso un giudizio positivo.

A questo proposito, riteniamo fondamentale il ruolo della politica che deve fare sintesi delle diverse istanze e dei differenti interessi in gioco.

E' un ruolo alto e di grande responsabilità, rispetto al quale siamo pronti ad offrire il nostro contributo di proposte e di azioni positive.

Il ruolo della politica è tanto più strategico per arginare lo strabordante peso dell'economia finanziaria globale, emerso anche in occasione della crisi greca: un sistema che è in grado di influenzare e condizionare pesantemente, con il controllo dei flussi finanziari sovranazionali, le economie e le società dei singoli Stati.

Condividiamo con il Ministro Tremonti la necessità di porre regole internazionali per contrastare questo fenomeno.

Alla politica, al suo rigore ed alla sua responsabilità, noi chiediamo infatti la tutela della democrazia, dell'autonomia e dell'autodeterminazione.

Non dimentichiamo certo il ruolo delle forze sociali che devono e possono fare ancora di più. In tal senso siamo favorevoli al grande confronto proposto da Confindustria e CISL.

Ma, attenzione, la politica non è surrogabile e non vogliamo sostituirci ad essa. Vogliamo incalzarla, sollecitarla, sfidarla sulle proposte, ma non prendere il suo posto. Ciascuno deve fare il suo mestiere.

Dobbiamo ripartire. Trasformiamo la crisi in opportunità. Facciamo senza esitazioni quelle riforme indispensabili per ridare slancio alle imprese. Per ripartire gli imprenditori devono toccare con mano la volontà di cambiamento.

Serve più coraggio per aggredire e sconfiggere antichi mali che corrodono il sistema produttivo.

Per questo occorre avere ben chiara la prospettiva del domani. Noi abbiamo in mente la necessità di alzare la testa e guardare lontano, di avere un “progetto Paese”, una visione comune.

Nel Manifesto di Rete Imprese Italia diciamo che *“L’Italia ha bisogno di una rotta, di un obiettivo, di un punto da cui partire, da cui ri-partire”*. Non è un periodo facile: le difficoltà sono molte e non sono solo economiche. Avvertiamo, sempre più diffusi, disimpegno, mancanza di responsabilità, mancanza di rispetto. Soprattutto non sentiamo attorno a noi quella passione che spinge a gettare il cuore oltre l’ostacolo, a immaginare un domani luminoso per superare le nebbie dell’oggi. Percepriamo che tanta energia è pronta a sprigionarsi, che c’è una forza ripiegata, pronta ad esplodere.

È la forza della persona. È la forza dell’impresa fondata sulla persona. È la forza della nostra piccola impresa. Le misure per rilanciare la crescita devono avere un progetto, una visione comune che parta proprio dalle persone.

Recuperiamo lo spirito dell’Italia degli anni 50 e 60, quando i cinesi eravamo noi, quando le persone ci hanno creduto e hanno dato testa e braccia al boom economico del nostro Paese.

Una prova che questo è possibile, che il traguardo è alla nostra portata solo che lo vogliamo è il sistema dei Confidi, che prima abbiamo premiato proprio con queste motivazioni. Nei Confidi persona ed economia si sono date la mano nel segno della responsabilità, della pragmaticità e della fiducia reciproca. Per questo i Confidi hanno potuto osare laddove le banche non hanno osato, giungendo ad essere determinanti per sostenere il nostro sistema economico e produttivo.

Questa è la spinta che muove l'associazionismo imprenditoriale in Italia. Questo è il modello di rapporti che dobbiamo recuperare. Questa è la passione che deve guidare le scelte per una nuova stagione di sviluppo economico e sociale.

Alla politica, alle forze di maggioranza e di opposizione proponiamo un patto: utilizziamo i prossimi tre anni per fare un cambio di marcia, impegnandoci ognuno a fare la propria parte, privati e pubbliche amministrazioni, a tutti i livelli, lavorando senza steccati ideologici per il bene comune.

Cominciamo proprio dal credito, dal rapporto tra le banche e le imprese: non vogliamo disperdere la ritrovata capacità di interlocuzione, realizzata anche attraverso i Confidi, ma vogliamo tenere in vita l'attenzione cresciuta nel corso del 2009 e a tale proposito proponiamo la proroga della moratoria dei debiti, che potrà servire anche alle banche, consentendo loro la riqualificazione delle sofferenze.

Riteniamo che il sistema creditizio debba imparare ad essere sempre più vicino alle esigenze del territorio e delle imprese che vi operano. Non si faccia distrarre dalla finanza speculativa che guarda con sospetto tale rapporto e spinge invece verso un modello astratto come quello che si sta accreditando nell'evoluzione di Basilea – Basilea “3” – che temiamo finirà per causare un ulteriore peggioramento nell'entità delle garanzie richieste alle piccole imprese.

Ripartiamo dai giovani, ai quali non basta dare un lavoro, ma occorre offrire una passione, la fiducia nelle loro capacità, la certezza che ciò che fanno non verrà sprecato. I dati sono drammatici: la disoccupazione degli under 25 è al 29,5%. Il tasso di abbandono scolastico è pari al 19,7%. Sono ben 908.000 i giovani fra i 15 ed i 29 anni che non studiano, non lavorano e non stanno cercando un lavoro.

Ripartiamo dal Mezzogiorno: negli ultimi anni si assiste ad un persistente divario tra Nord e Sud del Paese. Tutto ciò nonostante decenni di interventi, spesso a pioggia, di finanziamento di politiche settoriali, che così pochi risultati strutturali hanno prodotto, a fronte di sprechi e cattivi utilizzi.

Noi proponiamo invece una politica basata su un approccio innovativo, con l'obiettivo della formazione e della valorizzazione di una classe dirigente che riprenda e sviluppi il principio del bene comune, puntando sulle persone e sulla loro responsabilità, sulla legalità e sulla trasparenza.

Ripartiamo dal *Made in Italy*, la ricchezza del nostro Paese, "il nostro petrolio". Il saper fare delle nostre imprese è un patrimonio troppo radicato e prezioso per poterne fare a meno.

La crisi ha colpito duramente soprattutto il sistema manifatturiero che nel 2009 ha visto un calo del 18,4% della produzione e una flessione del 19,1% dell'export. Nonostante questo, lo scorso anno abbiamo venduto all'estero prodotti per un valore di 286 miliardi di euro.

Oggi, lentamente, registriamo segnali di ripresa delle nostre esportazioni. Segnali preziosi da cogliere e valorizzare.

Mi piace citare i dati forniti dalla Fondazione Edison, per cui l'Italia è nella leadership mondiale dell'export di più di mille prodotti. E non solo nei comparti "tradizionali" della moda o dell'alimentare.

Quando si parla di made in Italy è il cuore dei nostri imprenditori che batte per dare vita a quei prodotti che il mondo continua ad invidiarci. Non possiamo permetterci di perdere la capacità di fare le cose, di disperdere conoscenze tecnologiche e competenze antiche, cultura e tradizioni.

In quest'ultimo anno qualcosa si è mosso. Hanno visto la luce la legge a difesa del made in Italy, le norme a tutela del tessile italiano. Abbiamo addirittura dato lezioni normative anche all'Unione europea, a dispetto delle Cassandre interessate che negavano la possibilità di un recepimento dei principi della legge italiana a difesa della nostra manifattura.

Su questa strada bisogna continuare per difendere l'anima e l'orgoglio delle nostre produzioni, per consentire di riconoscere origine e qualità di ciò che esce dalle nostre imprese. Vediamo nelle misure della manovra economica sulla valorizzazione delle reti d'impresa una opportunità anche per introdurre e condividere quelle dosi di ricerca e innovazione così necessarie per mantenere la competitività della nostra manifattura.

Ci aspettiamo che la battaglia sul made in Italy veda sempre più partecipare il Sindacato, in ragione della grande quota di occupazione che è impegnata in queste produzioni e nell'intera filiera, così come ci aspettiamo che termini l'assordante silenzio delle associazioni dei consumatori in un ambito di primario interesse per i cittadini: quello di vedere garantiti i propri acquisti e di poter riconoscere la qualità dei prodotti sul mercato.

Ripartiamo dalle persone. Disegniamo sulle persone e con le persone la mappa delle riforme. Solo così le riforme avranno un nome, non potranno essere viste come uno schermo per nascondere l'immobilismo.

Ma attenzione: puntare alle riforme non significa che non ci sia la possibilità di cominciare a declinarle fin da subito con atti concreti, con misure facili e immediate che servono a dare fiducia e a rilanciare la propensione imprenditoriale.

Le persone sono tutti i cittadini e gli imprenditori che ogni giorno si scontrano con ritardi e inefficienze della pubblica amministrazione.

Marco Biagi diceva: “Non c’è incentivo finanziario che possa compensare un disincentivo normativo”. Potremmo aggiungere che la semplificazione è denaro per le imprese.

La semplificazione burocratica è la grande rivoluzione che ci aspettiamo e che, insieme alla riduzione della pressione fiscale, è in testa alle aspettative dei nostri imprenditori.

Ed è per questa ragione che condividiamo ed apprezziamo la rivoluzione liberale proposta in questi giorni dal Governo: misure straordinarie per la libertà di impresa che prevedono, anche attraverso la modifica dell’art. 41 della Costituzione, la sospensione, prima sperimentale e poi a regime, delle autorizzazioni per le PMI, la ricerca e le attività artigiane. Lo ripetiamo da anni. “Liberiamo l’impresa dai lacci e laccioli della burocrazia”, recuperiamo il grave ritardo rispetto all’Europa, eliminando i controlli *ex ante* sull’attività di impresa a favore del rafforzamento di controlli pubblici *ex post*, così come avviene in molte democrazie liberali.

La proposta del Governo permetterà di accentuare e, ne siamo certi, di accelerare l’operatività di quanto in questi anni è stato già fatto.

Mi riferisco al processo di delegificazione e di snellimento burocratico avviato dai Ministri Brunetta e Calderoli. I tempi e le procedure per l’avvio dell’attività di impresa sono stati oggetto di semplificazione, grazie a ComUnica si sono ridotti i tempi necessari per avviare un’impresa.

Ed è proprio di questi giorni l'annuncio che il prossimo Consiglio dei Ministri approverà definitivamente i regolamenti attuativi di 'Impresa in un giorno' con la riforma dello Sportello Unico per le Attività Produttive e con l'introduzione delle Agenzie per le Imprese, che Confartigianato ha fortemente voluto: quei soggetti privati accreditati che potranno svolgere un ruolo essenziale di certificazione di conformità alle norme a favore delle imprese nei confronti della Pubblica Amministrazione, sgravandola dai controlli preventivi e consentendole di concentrarsi su quelli successivi.

Altrettanto importante un progetto di legge all'esame della Commissione Attività Produttive della Camera firmato da oltre 130 parlamentari di tutte le forze politiche dal titolo evocativo "Norme per la tutela della libertà di impresa – Statuto delle Imprese" che, ci auguriamo, possa essere rapidamente approvato.

Il percorso è tracciato. Oggi più di ieri. Ora bisogna procedere. Perché, ne siamo consapevoli, il lavoro da fare è ancora molto, perché siamo sommersi da un mare di scartoffie e adempimenti che costa alle imprese italiane 16,6 miliardi l'anno, quasi 1 punto di Pil. Ciascun imprenditore sopporta un onere di burocrazia pari a 12.300 euro l'anno. Siamo ancora in posizioni poco invidiabili nelle classifiche mondiali dei Paesi in cui è facile fare impresa.

Semplificare è un passaggio obbligato per il rilancio della competitività e per recuperare risorse senza tagliare i servizi alla collettività in un contesto caratterizzato da rigidità di bilancio pubblico.

Non è sufficiente intervenire solo sulle norme preesistenti, senza fare sul serio innovazione legislativa costruendo fin da subito le nuove regole secondo principi di gradualità, specificità, proporzionalità e

sostenibilità economica ed organizzativa in base alle dimensioni dell'impresa e del settore d'attività.

L'esperienza in materia ambientale insegna: nel caso del Sistri, il Ministro Prestigiacomo ha definito un provvedimento di correzione delle norme, che finalmente tiene conto delle dimensioni delle imprese per l'attribuzione degli oneri.

Ed allora: perché non introdurre un principio generale in base al quale ogni nuova norma deve essere a costo zero non solo sul bilancio dello Stato ma anche sulle imprese cui si applica? In pratica, basterebbe che l'approvazione di ogni provvedimento – di Stato, Regioni, Enti Locali – fosse condizionata alla prova dell'invarianza di costi ed oneri per l'impresa.

Questo principio risponderebbe alla sollecitazione dell'Unione Europea: “pensare innanzitutto al piccolo”, contenuta nello *Small Business Act* che il nostro Governo ha recepito nella recente Direttiva del Presidente del Consiglio.

Chiediamo di pagare le tasse in modo semplice ed equo. Nel 2009, la pressione fiscale è arrivata al 43,2%, vale a dire oltre 4 punti in più rispetto ai Paesi dell'area euro.

La riduzione del peso del fisco resta la priorità del Paese, insieme ad una lotta all'evasione da condurre, a tutti i livelli e in tutti gli ambiti, senza pregiudizi, utilizzando nei confronti delle piccole imprese, principalmente, lo strumento degli studi di settore che rappresentano un forte elemento di *compliance*. Molta attenzione va posta al redditometro, in corso di revisione con la manovra finanziaria.

Deve essere garantita ai contribuenti la più ampia facoltà di prova contraria: determinare il reddito partendo solo da alcune spese sostenute è una ricostruzione difficoltosa che, senza adeguata sperimentazione e consenso sociale, rischia di tramutarsi in un *boomerang* per l'amministrazione e incrinare, ulteriormente, la fiducia dei cittadini nello Stato.

A proposito di evasione, consentitemi solo un richiamo a quanto sappiamo tutti noi: non si sono certo viste le code di artigiani e piccoli imprenditori davanti all'ingresso delle banche, per "scudare" capitali portati all'estero!

Ci allontana dall'Europa e dal mondo non solo "quanto", ma anche "come" paghiamo le tasse. Per questo serve una riforma fiscale a misura di piccola impresa progettata pensando alla struttura economica del Paese, non ad un'unica 'taglia' d'impresa. Una riforma che riduca la pressione fiscale sulle imprese e sulle famiglie in un grande patto fra i produttori.

Una riforma che sposti il baricentro della tassazione dal lavoro al capitale, che semplifichi la vita per i contribuenti e che, per le imprese di piccole dimensioni, sposti il momento della tassazione all'atto dell'incasso delle fatture. Una riforma che avvantaggi la nuova imprenditorialità e le migliori *performances* reddituali. Deve essere garantito il massimo rispetto dello Statuto del contribuente, vanno evitate norme retroattive e valorizzata la tutela dell'affidamento e della buona fede a cui devono essere improntati i rapporti con la pubblica amministrazione.

Si istituisca un tavolo con tutte le parti e si proceda ad un esame comparato dei costi, per le imprese, e dei benefici, per l'amministrazione, dei diversi obblighi, procedendo allo sfortimento degli adempimenti inutili.

Le persone vivono profondamente radicate nel territorio, nelle tante diverse realtà dell'Italia e per questo il federalismo fiscale rappresenta un'opportunità per il Paese. Un Paese con una spesa pubblica difficilmente contenibile dal centro, che può trovare una diga al suo continuo dilatarsi solo attraverso la responsabilizzazione di tutti i livelli di governo locali e il superamento dei costi storici.

Perché non applicare subito i costi *standard* nella sanità?

Il federalismo deve razionalizzare, responsabilizzare e rendere trasparente l'attività amministrativa. Attenzione, però: se fallisce rischia di far aumentare i centri di spesa e, conseguentemente, la pressione fiscale sulle imprese e le famiglie.

Il lavoro è una delle prime riforme cui mettere mano per far ripartire lo sviluppo del Paese. Confartigianato è pronta a fornire il contributo di proposte e di esperienze al Piano triennale dei Ministri Gelmini e Sacconi. Da questo progetto di ampio respiro, che va dalla formazione agli ammortizzatori sociali, dall'incrocio delle competenze scolastiche con i fabbisogni professionali al rilancio del contratto di apprendistato, ci aspettiamo che finalmente siano affrontati tutti i nodi che oggi bloccano le potenzialità occupazionali e mantengono distanti domanda e offerta di lavoro.

Sono passati 40 anni dallo Statuto dei lavoratori: l'Italia non è più quella del 1970. E' giunto il momento di elaborare una nuova teoria generale del lavoro in Italia, che sia inclusiva di tutti i lavori e di tutti i lavoratori, che parta dall'idea che lavoro e impresa possono e devono cooperare fra di loro.

Quando libereremo il lavoro da ogni sovraccarico ideologico riusciremo, forse, nell'impresa di diventare un Paese moderno, in grado di risolvere i problemi con pragmatismo, nell'interesse generale, e con la rapidità imposta dalle continue sfide del cambiamento.

Abbiamo iniziato a lavorare in questa direzione con la riforma contrattuale realizzata con CISL e UIL, ma che ci auguriamo possa essere sottoscritta anche dalla CGIL: ci sono incoraggianti segnali, come la firma comune, di qualche settimana fa, del contratto per gli alimentaristi.

Il lavoro va rilanciato attraverso la stabilizzazione ed il rafforzamento delle misure di detassazione del salario variabile, attraverso incentivi fiscali e normativi per chi assume, attraverso la promozione delle forme di partecipazione dei lavoratori come la bilateralità.

È necessario valorizzare le buone prassi che hanno già dato ottimi risultati. Mi riferisco al riconoscimento del ruolo formativo dell'impresa: basti dire che gli artigiani investono 1,8 miliardi l'anno nelle attività di formazione dei neo assunti.

Ma penso anche al nuovo modello contrattuale dell'artigianato, per arrivare al sistema degli Enti bilaterali consolidato da oltre 20 anni proprio nell'artigianato e che, soprattutto in questa fase di crisi, ha svolto un efficace ruolo di sostegno al reddito per i lavoratori delle imprese in difficoltà.

La bilateralità è la strada maestra per una riforma degli ammortizzatori sociali ispirata alla sussidiarietà e al protagonismo delle parti sociali. E' dunque il momento di passare dalle parole ai fatti.

Quando si parla di condizioni per migliorare la nostra capacità competitiva non possiamo non affrontare il tema delle liberalizzazioni e denunciare la scarsa concorrenza in cui ancora operano settori fondamentali per l'attività delle imprese: banche, assicurazioni, trasporti, servizi pubblici, energia, *utilities*, professioni. I dati del nostro Ufficio studi parlano chiaro: nell'ultimo anno i prezzi dei trasporti aerei e ferroviari, dell'acqua, della raccolta rifiuti, dei servizi postali e assicurativi sono aumentati in misura ben superiore rispetto a quanto avvenuto nei Paesi dell'area euro.

Il percorso di apertura di questi mercati procede per timide approssimazioni successive, per *stop and go* ed anche tentativi di passi indietro, come nel caso delle tariffe per i servizi professionali, ma finora senza gli effetti sperati per le nostre imprese. Bisogna avere il coraggio di fare scelte che portino ad abbassare gli oneri di tariffe e servizi essenziali ed a liberare cittadini e imprenditori dai pesanti costi derivanti dai mercati protetti e dalle rendite di posizione.

Perché non porre da subito un argine all'invasione delle "piccole IRI locali", le società di servizi in house delle regioni e degli enti locali che operano al di fuori delle logiche di mercato?

Recuperare competitività significa offrire alle imprese prezzi 'europei' per approvvigionarsi sul mercato dell'energia. Oggi per i piccoli imprenditori i problemi sono quelli di sempre: l'elettricità costa un terzo in più rispetto alla media Ue. A questo proposito, il vero problema sta nel comprendere perché in Italia l'energia costi così tanto. Noi non abbiamo pregiudizi per la scelta tra le differenti forme di produzione, ma se può essere vero che un'opzione a favore del nucleare può riportarci, nel lungo periodo, a livelli di costi più europei, non si deve dimenticare che i tempi di realizzazione non saranno brevi.

Quindi, l'invito è a non perdere tempo e a modificare le condizioni all'origine degli alti costi energetici: bisogna fare presto per completare la liberalizzazione dei mercati e per ridurre la pressione fiscale che grava sul prezzo dell'energia a carico delle piccole imprese. Ma è altrettanto fondamentale ed urgente favorire l'utilizzo delle energie rinnovabili e promuovere l'efficienza energetica.

I nostri imprenditori ce la stanno mettendo tutta per reagire. Ma, lasciatemelo dire, è davvero difficile resistere quando dobbiamo aspettare non meno di 6 mesi per essere pagati dagli Enti pubblici cui abbiamo fornito beni e servizi.

Ed è ancora più amaro sapere che, tra il 2009 e il 2010, mentre nel resto d'Europa i tempi d'attesa si sono accorciati, in Italia il malcostume dello Stato cattivo pagatore è peggiorato, nonostante una Direttiva UE imponga comportamenti certo più virtuosi.

L'anno scorso la media dei giorni d'attesa era di 128 giorni, quest'anno siamo arrivati a 186 giorni. I nostri imprenditori artigiani hanno pagato il prezzo più alto di questi ritardi: 1,4 miliardi di maggiori oneri finanziari. Non è soltanto lo Stato a farsi attendere: anche le imprese private superano i tempi medi europei: 96 giorni a fronte dei 55 giorni nell'Ue.

Le cose vanno anche peggio se decidiamo di rivolgerci a un tribunale per far rispettare i contratti: l'attesa per avere giustizia dura non meno di 3 anni.

Perché non cominciare da subito anticipando quanto previsto dalla Direttiva, facendo rispettare i tempi dei pagamenti correnti, di quelli per i contratti fatti oggi, senza aspettare di spostare il macigno di quanto già dovuto?

Cosa dobbiamo aspettare per affrontare i problemi all'origine dei ritardi del nostro sistema giudiziario che impediscono agli imprenditori di esercitare i propri diritti e sottraggono loro 2,3 miliardi di euro l'anno?

Perché non introdurre subito criteri di efficienza nella giustizia civile, che ha *performances* così differenziate tra le diverse Corti d'Appello, offrendo incentivi a chi lavora e disincentivando la bassa produttività?

Mi avvio a concludere.

Ci troviamo ad un momento di svolta nel nostro sistema economico e sociale, in cui una crisi che non è nata da noi ci impone serietà, che sembra una virtù fuori moda, ma è alla base della nostra azione di imprenditori.

Serietà e responsabilità per accettare i sacrifici necessari a rimettere in sesto i conti del Paese il più rapidamente possibile per non ritrovarci tra pochi mesi alle prese con una nuova manovra. Ma, immediatamente dopo, procedere con le azioni per la crescita.

È necessario quindi chiudere al più presto il capitolo dei tagli e dei sacrifici, straordinari e che devono gravare su tutti con equità, per poter inaugurare, con coraggio, una nuova stagione di sviluppo.

Come diceva Einstein, *le idee migliori vengono nei momenti di crisi*.

Ebbene, mai come ora abbiamo l'occasione per rompere gli indugi e fare quelle tante cose che ci serviranno per lanciare la ripresa.